

Idee, valori, politiche: due tesi a confronto su come i democratici possono battere la destra in Europa



Gauche



Ramonet: «Guardiamo oltre i confini»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. A chi chiedere notizie della sinistra oggi in Francia? Non ai politici di sinistra. Barcollano ancora dopo la mazzata elettorale che ha chiuso il decennio di potere socialista. Si posizionano per la campagna presidenziale della primavera prossima. Sono ancora sotto choc e nello stesso tempo non devono perdere un minuto per tentare di risalire la china. Difficile, in queste condizioni, avere un'analisi «spassionata», distaccata. Forse ai maestri di pensiero - sociologi, storici - che sopravvivono a Parigi? Il rischio è che in questo caso la distanza sia eccessiva. Geometrie cartesiane senza carne né sangue, sistemi e tracciati di aerea perfezione ma persi nel cosmo, senza carello d'atterraggio. Siamo andati allora in una delle sedi in cui riflessione e impegno si incrociano da decenni. Uno dei luoghi in cui meglio si esprime l'anima di una certa sinistra francese: di ispirazione universalista come fu la Rivoluzione, laica, radicale, anche terzomondista, se la parola ha ancora un senso. È l'ufficio del direttore di *Le Monde diplomatique*. Il signore in questione si chiama Ignacio Ramonet e non rifiuta l'etichetta di «sinistra» che affibbiamo al mensile che dirige: «Noi facciamo uno sforzo di analisi e di messa in prospettiva. I nostri lettori ci dicono che questo sforzo e i suoi risultati si scrivono a sinistra. Bene. Ma non è un risultato ricercato a priori, su base militante. È solo frutto del nostro lavoro».

Dal suo osservatorio lei prende necessariamente il polso della gauche. Come lo sente?
Fiebile, tanto da denunciare uno stato di salute generale pietoso. Ritmo cardiaco irregolare, pressione alle caviglie, stato confusionale.

C'è da stare allegri. Ha un'idea del male che l'affligge?
Certo. Dodici anni i se si esclude il biennio '86-'88, quello della prima coabitazione di Mitterrand con un esecutivo di destra, ndr) in cui la sinistra ha governato con uno stile da tar urlare.

Non mi dica che è una questione

di stile.
Invece sì. Stile che viene dall'assenza di una vera cultura socialdemocratica, stile che viene dalla indigestione di ideologia neoliberalista. Tutto ciò si è tradotto in una questione di stile.
Può precisare?
Lo stile dei socialisti al governo, alla fin fine, è stato quello dell'arroganza del potere, come hanno dimostrato i cento *affaires* che hanno avvelenato il clima della vita pubblica. È stato quello del *parisianisme*, dove tutto nasce e muore tra i salotti e i palazzi della capitale. In una parola, è stato lo stile del disprezzo. Disprezzo per la gente, il comune cittadino. La semplicità è stata bandita dalle sedi governative.

E l'abbassamento dell'età della pensione? E il reddito minimo garantito? Non sono scelte da Stato sociale, vicino alla gente?
Un paio di episodi positivi nell'arco di un decennio. E del reddito minimo si può discutere l'efficacia. Il bilancio generale è l'aumento fortissimo di disoccupazione e esclusione. Il ritorno della miseria, aggravata dalla condizione urbana. È questo che ha profondamente deluso la Francia di sinistra.

La quale, a dispetto di tutto ciò, esiste ancora.
La metà del paese guarda a sinistra. È un'eredità storica che la sconfitta elettorale del marzo scorso non ha intaccato. Per questo i sondaggi per le presidenziali danno Delors spalla a spalla con Balladur. Non bisogna stupirsi. Ma il dato elettorale non cambia il fondo del problema. Delors presidente per fare cosa? Dov'è l'anima della sinistra, la sua ragione di esistere?

Abbozzi una risposta, per favore.
Nel secolo scorso le masse dei diseredati erano visibilissime. Eppure non facevano paura ai socialisti. Anzi, ci stavano come pesci nell'acqua, erano ascoltati. Alla fine di questo secolo i nuovi diseredati - immigrati, emarginati - fanno paura ai socialisti. Ricorda la frase di Rocard primo ministro?

«La Francia non può più accogliere tutta la miseria del mondo». È lì che muore l'anima della sinistra.

Cosa vorrebbe, le frontiere spalancate? Le pare il modo giusto per risolvere i problemi del Terzo mondo?

Certo che no. Ma il fatto è che su questo pianeta siamo 500 milioni di ricchi e 5 miliardi di poveri. Come può la sinistra non porsi il problema? Come può la sinistra richiudersi nelle questioni di gestione nazionale? Nel momento in cui lo fa non è più sinistra.

C'è stato il tempo dell'internazionalismo, ma non ha dato buoni frutti.

Lasciamo stare l'internazionalismo al servizio dello stalinismo. Voglio dire che la sinistra o si pone il problema del destino dell'umanità o sinistra non è. È quella la sua ragione sociale, il suo marchio di fabbrica, la sua felice condanna. Pensiero globale, azione locale.

E quali dovrebbero essere i punti forti di questo pensiero globale?
Il futuro, innanzitutto. Un pensiero e un'azione politica rivolti al futuro, ai propri figli e nipoti. È il contrario dell'egoismo, che è di destra. E nel futuro c'è l'ambiente, il rapporto tra città e periferia. Il quarto mondo oggi non è solo a San Paolo, ma a Napoli e Barcellona. A mezz'ora da Parigi ci sono posti in cui lo Stato non esiste più, e quindi neanche la democrazia. E poi i nuovi poteri, come quello dei media. Non possiamo restare attaccati come sanguisughe al vecchio Montesquieu e alla sua tripartizione. Vuole o no la sinistra degnarsi di ripensare certe regole, anziché seguire passivamente il caos della trasformazione? La democrazia, mi consenta, è come una bicicletta: deve muoversi senza sosta. Se si ferma, cade.

E invece negli anni '80 la sinistra ha smesso di pedalare...

Non vorrei incorrere in facilonerie sbrigative. Ma un nocciolo bisogna pur trovarlo. Io credo che là dove ha governato, negli anni '80, la sinistra abbia perso l'anima, e quindi le elezioni. È accaduto in

La democrazia funziona come una bicicletta. Per il direttore di *«Le Monde diplomatique»* bisogna pedalare senza sosta.

Il filosofo: Bobbio ha ragione dobbiamo stare con i più deboli. La libertà è centrale: la società non deve essere darwiniana.



Sinistra

Veca: «La nostra via? L'uguaglianza»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Una destra seria, non quella italiana, trasformista e neolottizzatrice, punterebbe innanzitutto sull'efficienza di lungo periodo, sia pur a scapito dell'equità e della giustizia...». Per parlare della sinistra, Salvatore Veca, 51 anni, filosofo «neocontrattualista» della Politica (a Pavia), sceglie un doppio grimaldello. Chiama in causa la destra, quella seria. E in simultanea invita la sinistra all'autoanalisi. Poi, via via, sulla base di qualche esempio concreto, rimette a fuoco in modo nuovo la classica antitesi destra-sinistra, a suo avviso ben visibile nei conflitti della politica contemporanea. E ben visibile, tra l'altro, nelle stesse sconfitte subite dalla sinistra. Vediamo perché.

Secondo Ignacio Ramonet, direttore di «Le Monde diplomatique», i fallimenti che in Europa hanno condannato la sinistra di governo alla sconfitta sono quattro: chiusura nazionale, appiattimento sulla gestione economico-finanziaria, demagogia assistenziale, sottovalutazione del ruolo del «media». Professor Veca, concorda con questa diagnosi?

Quanto al primo aspetto, senza dubbio in Germania, in Francia e in Gran Bretagna, il nesso tra cittadinanza nazionale e immigrazione appare molto delicato. Un terreno esplosivo. In Italia, per ora, lo è meno. E vero poi che la sinistra, ovunque, ha dimenticato l'Europa. Ma non è che la destra, da noi o altrove, abbia vinto in nome dell'Europa e dell'universalismo. Al contrario: lo stesso Clinton ha vinto agitando le questioni interne. Quanto all'intreccio tra affari e politica, ciò vale solo per la Spagna, per l'Italia e per la Francia. Direi però che in questi paesi la sinistra è stata percepita come conservatrice per il suo coinvolgimento nei costi senza controllo dello stato sociale. Il punto vero è questo: il rapporto tra assistenzialismo, spesa e gestione dei flussi finanziari. Gli altri, gli attoni di centro-destra, sono stati percepiti invece come innovativi, come meno onerosi sul piano dello spreco di risorse, come assertori di una «politica dell'antipolitica». Qui la sinistra, al di là della corruzione, sconta un handicap fatale. Ecco perché da

questo versante, e vengo all'ultimo punto, non è scaturita nessuna idea attrattiva dal punto di vista comunicativo e mass-mediale. Nessun «appeal».

Ma allora, per parlare di «valori», come dovrebbe autopercepirsi la sinistra, per essere poi percepita come vincente?

Dovrebbe guardarsi dentro, analizzare i suoi «valori». E già che ci siamo prendiamo pure le mosse dall'ormai famoso saggio di Bobbio, *«Destra e sinistra»*, premiato, da un indubbio successo editoriale e di «immagine». La stella polare indicata da Bobbio alla sinistra è «l'uguaglianza». Concetto chiave. Da cui partire, certo, ma ancora da approfondire, da determinare. Tuttavia, per rimanere all'aspetto più generale di quel concetto, direi che le pagine più belle del saggio di Bobbio sono quelle «autobiografiche». Bobbio evoca il ricordo dei suoi compagni di scuola, il destino di quelli che si sono persi per strada in virtù dello svantaggio familiare ed economico. Pagine toccanti, da cui emerge il «vissuto» di una posizione di sinistra: l'immedesimazione con i più deboli.

Sta parlando di una motivazione emotiva, psicologica...

Sì, ma ancora essenziale ad indicare le radici del valore «sinistra». Certo quel sentimento va elaborato, concettualizzato. Come? In termini di pari opportunità, di eguale dignità della libertà di ciascuno. La lotteria sociale predetermina il nostro percorso di vita. E ciò viene avvertito come una profonda ingustizia laddove il determinismo delle circostanze la fa da padrone. Questo è ciò a cui ci si ribella, non il fatto che uno possa avere più beni materiali di un altro. I meriti non si possono parificare, ma le vie d'accesso al perseguimento di un progetto di vita sì. Ecco allora la centralità dell'educazione, dei servizi, dell'occupazione, della formazione...

Alla coppia «uguaglianza/ineguaglianza» andrebbe allora sostituita la coppia «universalità dei diritti/privilegio»?

Proprio così. Sebbene anche la destra, una destra seria (non quelle italiane) abbia una sua

idea dell'universalismo: diffusione universale della «libertà negativa», dell'assenza di vincoli per agire sul mercato. L'universalismo di sinistra è un altro: eguale opportunità per ciascuno di realizzare se stesso. Per la destra l'azione politica va ridotta al minimo. Per la sinistra la politica, come azione collettiva è fondamentale. Ai fini del riequilibrio.

Un esempio: in Italia cresce la produzione e diminuisce l'occupazione. Come leggono questo stesso «dato» la destra e la sinistra?

La destra invita a guardare il lungo periodo. Per essa la disoccupazione è un costo inevitabile, prima di un rilancio automatico (e illusorio) dell'occupazione. Per la sinistra quel costo umano non è accettabile. A tale scopo punta, o dovrebbe puntare, su programmi di riconversione produttiva e di formazione professionale. Per far salire «sul treno» quanti più passeggeri è possibile. Certo, non in modo massimalista e irresponsabile. Non a scapito dell'efficienza generale. Anche se poi anche l'efficienza va misurata in modo diverso dalla destra. In termini di equilibrio sociale, di efficienza sociale.

E la «libertà», viceversa. In che senso, è a sinistra una nozione centrale?

Lo è nel senso nel senso dell'eguale valore della dignità, e delle libertà di ciascuno. La stessa eguaglianza, per una sinistra moderna, è a servizio della libertà individuale. Alla destra non interessa che il valore delle «possibilità» sia davvero pari, eguale. Che i singoli abbiano cioè pari dotazioni nell'usare la libertà. La sinistra invece prende la libertà sul serio, e si chiede la medesima libertà giudica ha davvero lo stesso valore per il destino di ognuno, per il mio simile? Per questo, in fondo, non parlerei tanto di «solidarietà», a sinistra, bensì di «reciprocità». È una società migliore quella che non spreca utilità collettiva «reciproca», rispetto ad una società darwiniana, tesa solo all'utilità globale e quantitativa. E credo che il primo dei due modelli di società «funzioni» anche meglio.